

Libri del mese / segnalazioni

R. CANTONE,
**CORRUZIONE:
PREVENIRE
E REPRIMERE
PER UNA CULTURA
DELLA LEGALITÀ,**
Vita e Pensiero,
Milano 2023,
pp. 191, € 16,00.



È «un dato innegabile che in Italia, rispetto ad altri paesi europei e occidentali, vi è un diverso approccio rispetto al valore collettivo della *res publica* e dei suoi beni; la totalità dei cittadini non pensa e non dimostra, quantomeno con i comportamenti concreti, d'essere consapevole che i beni pubblici sono di tutti e che quindi vanno difesi da tutti» (190).

Quel che è mio è mio, quel che è di tutti non è mio. Questo è l'errore grave e persistente che caratterizza il nostro popolo, procediamo all'indietro nella buona convivenza civile a causa di una rappresentazione della realtà falsata. Se le pareti esterne della casa dove abito sono della mia famiglia, mentre i muri del teatro comunale non sono anche miei, io per rabbia o per divertimento li imbratto. Se nelle case del municipio c'è denaro pubblico, perché non sacchegiarle? Tanto non sono mica mie, anzi se riesco a *sgraffignarne* un po' vivo meglio, io da subito. La cosa pubblica non è mia, è di tutti, cioè di nessuno. Quindi se sono furbo attingo a quella fonte per ricavarne beni, cariche, prebende varie. Danni? Per altri forse, per me no, mi posso permettere subito quello che mi piace con zero fatica. Tornaconti tanti, svantaggi nessuno. Certo, se la faccio franca.

Malattia sociale: questa è la diagnosi di Raffaele Cantone che referta la corruzione italiana. Misure adeguate e aggiornate di prevenzione e repressione sarebbero comunque sempre armi necessarie a combattere un fenomeno amministrativo e politico così devastante, ma a poco servirebbero se non si procedesse a costruire un modello etico culturale più diffuso e profondo che faccia tornare in sé il paziente, così da riconoscere che il di-tutti è anche mio.

Cantone – magistrato, già componente della Direzione distrettuale antimafia campana dal 1999 al 2007 e successivamente presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione dal 2014 al 2019 e dal 2020 procuratore della Repubblica a Perugia – ha scritto un libro completo e aggiornato sulla corruzione, «il pane sporco» per papa Francesco, del corrotto, di colui che ha il cuore rotto, appunto, e la vista annebbiata che gli nasconde il mondo vero e intanto allunga le mani sul patrimonio comune.

Inflazione normativa, oscurità del linguaggio, farraginosità dei procedimenti buro-

cratici inducono a scorciatoie illecite e dunque favoriscono la crescita della corruzione. Tuttavia, la tanto invocata semplificazione di regole e procedure, là dove è stata eseguita, invece d'ostacolare la deriva corruttiva sembra aiutare i funzionari disonesti a delinquere.

Il giurista, dopo aver delineato i contorni della corruzione sotto il profilo storico, normativo e antropologico, spende pagine intense su quello che più gli sta a cuore: le criticità in materia di salvaguardia del bene comune e il paventato disimpegno di chi dovrebbe combattere in prima fila il terribile fenomeno, il legislatore appunto, che però ultimamente «sembra più interessato a ridimensionare l'impianto complessivo del contrasto alla corruzione sia nel versante preventivo che in quello repressivo» (179).

Cantone teme la possibile e funesta archiviazione del tema, troppo fastidioso e divisivo per i governi, troppo complesso per i non addetti, troppo pericoloso per la convivenza civile di una sana democrazia («furto di democrazia», secondo il presidente della Repubblica Sergio Mattarella), troppo arcaico e dato per scontato per il Belpaese. Un discorso complesso e scivoloso quello del contrasto alla corruzione, accompagnato da consensi ma anche da perplessità; guai però a mandarlo in archivio in fretta.

Il magistrato non tace affatto davanti alle recenti discussioni del nostro Parlamento in materia e coerentemente diffida della polemica pretestuosa battezzata «la paura della firma» del funzionario pubblico, chiamato a rispondere personalmente di errori o trascuratezze.

Su questa china l'anticorruzione (insieme all'antimafia) rischia di essere demarcata con vigore, perché considerata un freno allo sviluppo, sicché «il pericolo è di disfare tutto quello che si è fatto e, come nel gioco dell'oca, di tornare più o meno al punto di partenza».

I corrotti – per Dante i *barattieri* immersi nella pece bollente e sorvegliati da demoni alati e neri che straziano loro le carni appena cercano di riaffiorare – si sono cambiati pelle e abito, hanno colonizzato l'amministrazione pubblica, i partiti, la sanità, le istituzioni. Corrotto e corrotto non hanno interesse a denunciare la corruzione, quindi resta difficile accertarla, quantificarla.

Occorrerebbe dunque usare nuovi criteri di misurazione basandosi su campanelli d'allarme, spie d'allerta. Cosa che si fa, ma non a sufficienza. Più urgente di tutto è un mutamento culturale, di pensiero condiviso sulla buona etica, ma questo è un processo che richiede anni e anni, tanti attori di tutte le età, reti di uomini e donne determinati a far prevalere la legalità sempre e comunque.

Angela Lischetti

G. MANZONE,
**IL VOLTO UMANO
DELLE
ORGANIZZAZIONI,**
Studium,
Roma 2024,
pp. 176, € 18,00.



Responsabilità e moralità possono esistere nelle organizzazioni? Possiamo condensare in questo interrogativo il senso dell'ultimo saggio di mons. Gianni Manzone, a lungo docente di Dottrina sociale presso la Pontificia università lateranense di Roma e attualmente canonico della cattedrale di Alba.

Il titolo dell'opera sembra propendere per una risposta affermativa alla domanda iniziale, pur non nascondendo i pericoli che corrono anche le strutture buone, soggette all'ambivalenza della libertà di coloro che le formano. In effetti imperativi organizzativi non eticamente orientati, pur perseguendo finalità apparentemente mirate alla prosperità dell'azienda, possono inoculare in essa germi di disgregazione: in fondo il fine non giustifica i mezzi e il male è giudicato tale in ultima analisi perché fa male.

Se poi ci si affida a corruzione, manipolazione delle informazioni e collaborazione attiva alle ingiustizie, il danno reputazionale inferto a sé stessi nell'erosione del capitale di fiducia, magari faticosamente conquistato sul campo nell'arco di molti anni, supera certamente un pur fraudolento vantaggio.

In vista di una valutazione morale, non è tuttavia agevole rendersi conto delle situazioni in ogni sfaccettatura e implicazione: è allora necessario attivare in maniera particolare quello che papa Francesco in *Amaris laetitia* ha chiamato «discernimento responsabile», in vista del bene concretamente possibile. Non si può peraltro immaginare d'agire in un ambiente assettico come quello di un laboratorio: giustamente il libro rileva che «in ogni scelta responsabile del bene possibile, parziale e provvisorio, c'è un elemento di tensione a costruire le condizioni per una scelta migliore nel futuro».

Perché la teologia, e in particolare la teologia morale, s'interessa a trovare un volto umano alle organizzazioni? La risposta – e il senso complessivo del volume – risiede nello scopo finale delle istituzioni: in ultima analisi esse devono «contribuire alla creazione di una comunità, in cui ogni persona può fiorire come essere umano».

Fabrizio Casazza